

Il volto di Medusa

Arturo Graf e il tramonto
del Positivismo



a cura di
CLARA ALLASIA
LAURA NAY

Edizioni dell'Orso

ADELE DEI

*“Le Rime della Selva”:
la vecchiaia della poesia*

Le Rime della Selva escono a Milano presso Treves nel 1906 con il sottotitolo «Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo», già segnale di una ironia contenuta e autoriduttiva, di una coscienza residuale e disincantata che si offrono al lettore fino dal frontespizio (ma quell'aggettivo «postumo» non può non far venire in mente i *Postuma* di Lorenzo Stecchetti). Seguono due epigrafi, dal primo sonetto petrarchesco (lo stesso Petrarca a cui rimanda la definizione *Canzoniere*) e dall'amatissimo *Faust* di Goethe, più volte alluso e ripercorso da Graf, soprattutto negli ultimi anni, con un evidente processo di parziale rispecchiamento, e riraccontato anche nel libro con sprezzature ironiche davvero pregozzaniane.¹

Fra i volumi in versi di Graf, noto in primo luogo e a lungo come il poeta di *Medusa*, le *Rime della Selva* hanno a poco a poco, all'orecchio dei lettori moderni, acquistato la fama di raccolta più notevole e progressiva, proprio perché spendibile in funzione protonovecentesca e precrepuscolare, anche se la data, quel 1906, la colloca in tempi abbastanza avanzati, quando Corazzini, Govoni, Palazzeschi hanno già dato alle stampe le loro prime prove. La gran parte dei contributi critici – fra i non moltissimi che hanno ripreso in considerazione il Graf poeta e non il critico o lo studioso – insistono, e giustamente, su questo punto.² E certamente fa pensare come molti dei più giovani lo percepissero come vicino e affine, e gli

¹ L'epigrafe petrarchesca è «Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono»; quella goethiana «Ihr naht euch wieder schwankende Gestalten» («Mi tornate vicine, voi figure mutevoli», v. 1, traduzione di Franco Fortini, Milano, Mondadori). Il riassunto ironico del *Faust* è in *All'Osteria della Corona*.

² Sui rapporti fra la poesia di Graf e i crepuscolari va prima di tutto citato lo storico saggio di C. Calcaterra, *Poeti all'ombra di "Medusa"*, in *Con Gozzano e altri poeti*, Bologna, Zanichelli 1944. Si vedano poi almeno G. Bellisario, *Graf e i crepuscolari*, in «Trimestre», IV 2, giugno 1970; G. Barberi Squarotti, *I crepuscolari e dintorni*, in *Piemonte e letteratura nel Novecento*, San Salvatore Monferrato, 1980; M. Guglielminetti, *Graf e i poeti di "Medusa"*, in «La Nuova Ricerca», XII 12, 2003. Sulle *Rime della Selva* cfr. anche A. Gagliardo, «Le Rime della Selva» di Arturo Graf, in «Archivi del Nuovo», 4-5, aprile-ottobre 1999. Per la poesia grafiana ancora insostituibile il saggio di G. Lonardi, *Graf: il lavoro perduto, la rima*, Padova, Liviana 1971 (poi, con il titolo *Graf, un programma di sconfitta*, in *Alcibiade e il suo demone*, Verona, Essedue Edizioni 1988).

mandassero i loro libri con dediche piene di rispetto e considerazione, da Palazzeschi a Govoni a Moretti, per citare solo i non piemontesi che non avevano mai avuto con lui contatti personali. Fermandoci in particolare su Palazzeschi è nota la lettera a Marinetti del 1911 in cui inserisce Graf in una lista un po' abborracciata di innovatori (lui stesso, Govoni, Corazzini, Orsini), parlando addirittura di un «movimento» da contrapporre al «pietoso rancidume» del poco amato Gozzano;³ un Palazzeschi che ha imparato molto dal dialogato di Graf e in genere da tutta la sua poesia, non solo dalle *Rime della Selva*, che pure deve aver letto assai attentamente, visto che sui registri del Gabinetto Vieusseux è annotato che prese in lettura per ben tre volte fra maggio e ottobre 1906 il volume fresco di stampa.⁴

Una voce fortemente avversa – e non stupisce – è invece quella del non più tanto giovane Gian Pietro Lucini, che replica giudizi animosi e sarcastici fino dall'uscita dell'articolo di Graf *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti* nel 1897 per le decise riserve sul simbolismo e sul verso libero.⁵ Le ultime menzioni di Graf poeta negli anni Cinquanta da parte di Saba⁶ e Montale, che definiva *Le Rime della*

³ «I colloqui sono un pietoso rancidume di vecchi motivi arruffianati con buona semplicità di dire rubata a Graf, a Giulio Orsini, a Govoni, a Sergio Corazzini e a me. Noi scrivevamo così dal 1905 e lui è venuto nel 1907 a sfruttare il nostro movimento e a strapparci l'applauso con sapientissimi rifacimenti per il gusto delle maggioranze» (F.T. Marinetti-A. Palazzeschi, *Carteggio*, a cura di P. Prestigiacomo, presentazione di L. De Maria, Milano, Mondadori 1978, p. 46).

⁴ Nel febbraio 1905 aveva già chiesto i *Poemetti drammatici* appena usciti (cfr. S. Magherini, *L'invenzione del poeta illetterato. Per uno studio delle fonti letterarie del primo Palazzeschi*, in *Avanguardie storiche a Firenze*, Firenze, Società Editrice Fiorentina 2013, pp. 246-247). Marino Moretti nel marzo del 1908 raccomanda a Palazzeschi la lettura di *Ecce Homo* (M. Moretti-A. Palazzeschi, *Carteggio*, I, 1904-1925, a cura di S. Magherini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1999, p. 146).

⁵ Si vedano i riferimenti a Graf contenuti in G.P. Lucini, *Ragion poetica e programma del verso libero. Grammatica, ricordi e confidenze per servire alla storia delle lettere contemporanee*, Milano, Edizioni di «Poesia» 1908; ora, in edizione anastatica, *Il verso libero. Proposta*, a cura di P.L. Ferro, Novara, Interlinea 2008, pp. 234, 237, 275-276, 445-447, 452, 480-481, 584. Il ritratto di Graf è ironicamente denigratorio: «Ed il solito e giocondo Arturo Graf, più tedesco che ateniese, a credergli dalla genealogia e dal nome, quindi doppiamente pedante a richiesta, se oggi, dopo di vagellare, ha trovato il suo tenero cuore tutto gonfio di spunti alla Coppée, piccolo convertito, e peloso di Kolbak militari, e piumato alla bersagliera, e crocesignato come il Cervo di Sant'Umberto; questo Arturo Graf, a cui fu impedita testè la commemorazione carducciana seguita a confondere, per cortezza di mente» (p. 237).

⁶ Saba ricorda la derivazione di un proprio verso giovanile da un sonetto del primo libro delle *Danaidi* di Graf (*Prefazione a Poesie dell'adolescenza*, 1953; ora in U. Saba, *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, saggio introduttivo di M. Lavagetto, Milano, Mondadori 2001, p. 1150). Fausto Montanari (*Gli ottonari di Graf*, negli *Atti del Convegno Piemonte e letteratura nel Novecento*, cit., p. 308) notava anche come suoni quasi grafiano l'articolo di Saba *Quello che resta da fare ai poeti* (1911), rifiutato dalla «Voce», che, contro alla «disonestà» di D'Annunzio,

Selva un libro sottovalutato;⁷ poi più nulla, come se quella poesia fosse ormai superata senza appello, retrocessa e confinata a un passato ormai lontano e concluso. Da tempo impraticabile anche l'inclusione, ricordata sempre negli anni Cinquanta da Montale,⁸ delle «sconsolate» poesie di Graf nei libri delle scuole elementari, visto il linguaggio letterario ormai del tutto alieno a qualunque bambino. E sarebbe forse interessante indagare questa progressiva emarginazione e incerta sopravvivenza di alcuni testi un tempo famosi nella destinazione infantile (toccata anche a certo Carducci e Pascoli, per non parlare di Palazzeschi). Il caso di Graf, per un critico e scrittore particolarmente intelligente e avveduto come Sergio Solmi, restava in sostanza un'occasione perduta: la sua poesia aveva mancato l'opportunità, che pure avrebbe potuto avere, di occupare il posto di grande poeta *fin de siècle*, di un nuovo Leopardi «chiamato ad esprimere i termini estremi e inconciliabili di una crisi». Un giudizio, come si vede, senza appello, ma che concedeva a Graf con pieno rispetto l'onore delle armi.⁹ In accordo con questo ineluttabi-

dichiara la necessità di essere «nella vita come nella letteratura, un uomo onesto» (*Tutte le prose* cit., pp. 674-681).

⁷ E Montale, *Gozzano dopo trent'anni* (1951), in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori 1996, I, p. 1273.

⁸ «Sconsolate poesie di Arturo Graf (ma scritte in ottonari) sono finite in libri di lettura per le elementari. Gli antologisti (laureati in lettere) le avevano capite alla rovescia. E non mi stupirei affatto se dal fraintendimento quelle liriche trovassero qualche nuova ragione di vita» (E. Montale, *Variazioni*, v, in *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori 1996, I, pp. 183-184).

⁹ È proprio il leopardismo che per Solmi contribuisce a questa valutazione: «Soltanto verso la fine del secolo troviamo forti e genuini contrassegni leopardiani in un poeta come Arturo Graf: nobile scrittore in cui vediamo congiunti altezza di pensiero e sensibilità d'arte, ma che soffre il destino delle epoche di transizione, quello di un fatale *décalage* fra l'urgere di nuove sensibilità e intuizioni e la persistenza di moduli linguistici e stilistici [...] ormai inadeguati ad una situazione in rapido cambiamento. Peccato, perché in caso diverso, avremmo potuto vantare, per il pessimismo cui improntò il suo pensiero, ed altri caratteri, una sorta di Leopardi *fin de siècle*» (S. Solmi, *Leopardi e la «Ronda»*, 1974, ora in *Studi leopardiani. Note su autori classici italiani e stranieri*, a cura di G. Pacchiano, Milano, Adelphi 1987, p. 166). Sulla stessa linea già *Poeti minori dell'Ottocento* (1959, ivi, p. 268): «E si che, in quell'ultimo scorcio dell'Ottocento, ci sarebbe stato il posto per un grande poeta "riassuntivo", meno filosoficamente grezzo di quanto non lo fossero i grandi della illustre triade, situantesi al punto di contraddizione cui s'affacciava la concezione della vita uscita dalla cultura positivista e dall'ascesa borghese europea, insomma, per un Leopardi *fin de siècle*, chiamato ad esprimere i termini estremi ed inconciliabili di una crisi. Se le esigenze della poesia potessero essere pianificate e realizzate dalla Provvidenza storica, quel posto sarebbe forse spettato alla musa austera e dolorosa di un Graf [...]. Ma, nonostante il sentimento che innegabilmente per entro vi spira, nonostante la consapevolezza dei propri temi, la lirica del Graf non riesce a superare l'ultimo, ed essenziale, ponte espressivo, quello della piena individuazione sensibile e formale, e si ferma a mezz'aria, a un vago sapore di ricantamento e di traduzione, tra l'eco leopardiana, Heine, e i simbolismi e florealismi dell'ultima stagione europea».

le, progressivo oblio sono state pochissime le ristampe moderne, dopo il volume postumo complessivo delle *Poesie* del 1922: *Medusa*, a cura di Anna Dolfi, nel 1990, le *Rime della Selva*, curate da me, nel 2009.¹⁰

Molte sono le testimonianze dell'attenzione e dell'ascolto che Graf riservava ai giovani: oltre alle famose sabatine all'università, si potrebbero citare ad esempio, in questi stessi anni, i *Consigli a un poeta giovane*, dal titolo curiosamente prerilkiano,¹¹ che aprono nel 1905 il nuovo libro terzo delle *Danaiidi* e l'accurata e cupa prefazione al volumetto di aforismi *Ecce Homo* del 1908, che a quei giovani sfiduciati è dedicata¹² con quella sollecitudine pedagogica ben percepibile anche nelle poesie. Ma in questa direzione vanno anche l'insospettabile consenso, limitato al registro privato delle lettere, con le posizioni violentemente polemiche di Papini e Prezzolini che sul «Leonardo» irridevano con un'improntitudine violenta e spesso becera agli accademici e al metodo storico. Scriveva a Prezzolini nel dicembre del 1903: «ho un debole per i baldanzosi, per quelli che quasi istintivamente sono di parer contrario, per quelli che sturbano i sonni troppo quieti e profondi, per chi sa aguzzar la punta a un sarcasmo, e per chiunque getta un sasso nella morta gora del nostro pensiero contemporaneo. / E credo ancor io che lo staffile sia un nobile, elegante e virtuoso strumento».¹³ Potrebbe stupire un po' questo Graf così combattivo e polemico, che ricorda addirittura di essersi «innamorato» dei due fondatori del «Leonardo», se non confermasse la sua inquietu-

¹⁰ A. Graf, *Medusa*, a cura di A. Dolfi, Modena, Mucchi 1990; *Le Rime della Selva*, a cura di A. Dei, Lanciano, Carabba 2009 (si cita da questa edizione, indicata d'ora in poi con RS).

¹¹ «Fuggi le vie nel mezzo e dalle bande / Troppo calcate di servili impronte; / Fuggi le compagnie garrule e pronte / Dove l'un piaggia l'altro e ognuno è grande. / Credi alla luce. Non turbar la fonte / Che dolci e puri i suoi lavacri spande; / Non infrascar di frivole ghirlande / Alla Bellezza la divina fronte. / Cara abbi l'opra, assai men caro il vanto». Le *Lettere a un giovane poeta* di Rilke, scritte fra il 1903 e il 1908, furono pubblicate postume nel 1929.

¹² A. Graf, *Ecce Homo. Aforismi e parabole*, Milano, Treves 1908. Fra i mali del presente Graf insiste sul tema davvero novecentesco della frammentazione: «Ora, questa nostra civiltà quasi più non consente che gli uomini crescano interi e si serbino interi. Voi, di regola, non incontrerete se non frammenti d'uomini» (p. xv).

¹³ Si vedano le lettere di Graf a Prezzolini e Papini, pubblicate da Girolamo De Liguori in appendice al suo volume *I baratri della ragione: Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, presentazione di Eugenio Garin, Manduria, Lacaita 1986. Graf, più dubbioso sulla nuova «Voce», dichiara, nel maggio del 1909, di essersi «innamorato» dei due fondatori del «Leonardo» «perché avevano molta fede in se stessi e nessun santo in paradiso» (pp. 415-416). Più tiepido, ma nell'insieme favorevole, il giudizio di Prezzolini: «Era, quando iniziammo il "Leonardo" e poi la "Voce", uno degli anziani per il quale si provava un certo rispetto e simpatia. Prima per la sua cultura e per il suo romanticismo; poi per il suo sforzo di creare una letteratura (poesia e un romanzo) che avesse un contenuto di idee. Non ci dava intera soddisfazione ma insomma ci pareva meglio dei positivisti e realisti del tempo» (G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Milano, Longanesi-Firenze, Vallecchi 1960, p. 47).

dine
scol
F
gio d
sub
dicc
scam
zion
logia
send
Com
poeti
miste
lazio
chiaia
se inq
come
legger
vecch
tenne
Sono
re. Il t
potreb
do nel
gari a
radisia
ta», scr

¹⁴ A
aprile 19
Allasia,
i due si
Graf a D

do all'ed
¹⁵ Ne
Einaudi
chio per

¹⁶ De

¹⁷ Si
morto ch
vinezza,
la vita, /
vinezza!
online.it/

dine e le sue perpetue oscillazioni, la sua più volte testimoniata simpatia per i discoli e i sovvertitori.

Proprio la dirompente gioventù aveva salutato Graf nel lungo e laudativo saggio dedicato nell'aprile del 1904 a *Fra terra ed astri* del supposto Giulio Orsini,¹⁴ subito prima di scoprire che l'autore era l'antico conoscente Domenico Gnoli, di dieci anni più anziano di lui. Curiosa storia, ma a suo modo assai significativa, che scambia gioventù e vecchiaia, e che avrà avuto forse un suo peso nella preparazione delle *Rime della Selva*, peraltro già in parte pubblicate sulla «Nuova Antologia» a cominciare dal dicembre 1902. «Come ha fatto Domenico Gnoli, non essendo più giovane, a mettere insieme un libro di versi così ottimamente giovani? Come ha egli potuto ridiventare così giovane, che, confrontati con lui, non pochi poeti che passano per giovanissimi appaiono improvvisamente decrepiti? / Ecco il mistero che veramente meriterebbe d'esser svelato», scriveva Graf dopo la rivelazione sull'identità dell'Orsini. Caratteristico gioco quello fra gioventù e vecchiaia, di cui si rivestono fra fine Ottocento e gli esordi del nuovo secolo confuse inquietudini ed esigenze di innovazione: vecchi che si fingono giovani, anziani come Graf che fanno della propria esibita vecchiaia il lasciapassare per una nuova leggerezza e un nuovo disincanto. Ma anche giovani che si sentono precocemente vecchi, come già Enrico Thovez nel suo *Poema dell'adolescenza* («Me non ventenne già opprime la sconsolata vecchiaia»),¹⁵ e poi Gozzano («Venticinqu'anni! Sono vecchio, sono / vecchio!», *I colloqui I*), Chiaves, ma si potrebbe continuare. Il topos del lamento per una giovinezza subito perduta ha una lunga storia, e si potrebbe risalire all'indietro almeno fino a Emilio Praga («A cinque lustri errando nella vita, / Vecchio come una quercia e affranto come / Un sibarita»)¹⁶ e magari a Olindo Guerrini / Lorenzo Stecchetti, per non parlare del D'Annunzio paradisiaco.¹⁷ «Voi sentite di morire alla giovinezza prima ancora d'averla assaporata», scriveva Graf nella citata prefazione a *Ecce Homo*. Ma molti di quegli afori-

¹⁴ A. Graf, *Anime di poeti: Giovanni Bertacchi e Giulio Orsini*, in «Nuova Antologia», 1^o aprile 1904 (la parte sull'Orsini è riprodotta in *Arturo Graf militante. Saggi scelti*, a cura di C. Allasia, saggio introduttivo di M. Guglielminetti, Torino, Scriptorium 1998). Sui rapporti fra i due si veda C. Allasia, «Giovani, ahimè, non siamo più da un bel pezzo»: lettere di Arturo Graf a Domenico Gnoli e Giulio Orsini, in «Levia Gravia», III, 2001. Per il caso Orsini rimando all'edizione anastatica di *Fra terra ed astri* a cura di P. Maccari (Firenze, SEF 2009).

¹⁵ *Notte d'estate*, in *Il poema dell'adolescenza* (1901; poi, a cura di S. Jacomuzzi, Torino, Einaudi 1979, p. 14). Si veda anche *Veglie* (ivi, p. 43): «Ed io d'un tratto mi vidi, mi sentii vecchio per sempre».

¹⁶ *Desolazioni*, in *Penombre* (1864), vv. 2-4.

¹⁷ Si veda, ad esempio, di Stecchetti *Postuma*, X («Donna, ti sembro giovane / E sono un morto che cammina ancora»); di D'Annunzio *O Giovinezza!*, in *Poema paradisiaco* («O Giovinezza, ah me, la tua corona / su la mia fronte già quasi è sfiorita. / Premere sento il peso della vita, / che fu sì lieve, su la fronte prona», vv. 1-2). Altri riferimenti in I. Rivalta, *Addio giovinezza! Analisi di un topos crepuscolare*, in «griseldaonline», tema n. 5 (<http://www.griseldaonline.it/didattica/addio-giovinanza-rivalta.html>).

smi affrontano il tema: «Sii giovane, pur pensando d'aver a diventar vecchio; sii vecchio, pur ricordando d'essere stato giovane».¹⁸ Poco dopo, si sa, il futurismo rovescia il *cliché*, con la sua ostentazione della giovinezza come sfida e provocazione, come forza aggressiva e sovvertitrice.

Nelle *Rime della Selva* il non ancora sessantenne Graf ostenta una vecchiaia consapevole e disillusa, altalenante fra stoicismo e disperazione, perduta in memorie lontane e nostalgie irrecuperabili, assediata dalle ombre e dai fantasmi, immersa in un tempo vuoto in cui «non c'è nulla da fare»:

Un altro giorno è finito,
un altro giorno è passato...
Bene: giorno seppellito
vuol dir giorno guadagnato.

Un giorno intero di meno
da consumar senza scopo,
e pregustando il veleno
del giorno che verrà dopo.

E si potrebbero notare qui le suggestioni, anche metriche, che da testi come questo arrivano ad esempio al Moretti delle *Poesie scritte col lapis*,¹⁹ per non parlare di *Sogno e ironia* di Chiaves, uscito nello stesso 1910. Graf non sembra molto in accordo con quello che scriverà poco dopo in uno degli aforismi di *Ecce Homo*, «Alla vecchiezza bisogna saper cedere con moderata e savia riluttanza»; anzi sembra accentuare e compiacersi della propria senilità. Il personaggio che si aggira solitario nei boschi, che parla con gli spettri, si muove costantemente sull'orlo di un baratro, ha gli sbigottimenti e i dubbi di un sopravvissuto, i vuoti di memoria di chi si trova in un presente ormai alieno: «C'era una volta... che cosa? / Son come grullo stasera! / Non mi ricordo; ma c'era, / c'era una volta qualcosa».²⁰

¹⁸ Graf, *Ecce Homo*, cit., p. 32. Ma si vedano anche: «Nulla è da temere da uomo che pensi abitualmente alla morte» (p. 8); «Beato chi da giovane sognò tali sogni che possa, da vecchio, continuare a sognarli» (p. 45).

¹⁹ *Un altro giorno*, RS, p. 38. Cfr. anche *Al novo giorno*: «O luce crepuscolare, / o novo e pallido giorno, / che vieni a fare qua 'ntorno, / se non c'è nulla da fare?» (RS, p. 111). Di Moretti si veda ad esempio *Che vale?*: «Chinar la testa che vale? / che vale fissare il sole / e unir parole a parole / se la vita è sempre uguale? // Si discorre d'avvenire, / si rammemora il passato? / Chi è vivo deve morire, / chi è morto è bell'e spacciato».

²⁰ *C'era una volta...*, RS, p. 33. Ma si potrebbero citare *Dopo venticinque anni* («Se son vivo!? ... Mi sembra: / Ma forse un sogno plasma / Queste che pajon membra; / Forse sono un fantasma», RS, p. 35); *Silenzio* («Son io vivo o son morto?», RS, p. 68); *Mal v'apponete* («Ho l'aria d'un dissepolto», RS, p. 70); *Sole morto* (RS, p. 108); *Alla fiamma* («Ora ch'io stesso appena / Mi discerno dai morti», RS, p. 147).

Uno stato quasi confusionale, incerto fra sonno e veglia, ricordi e oblio, vita e morte; un vaneggiare che cita ancora, nell'ultima poesia del libro, il primo sonetto del Petrarca ripreso già dall'epigrafe in apertura: «O libro del mio passato, / o memore libro in cui / vaneggia quel trasognato / e quel deluso ch'io fui».²¹ Lo sguardo indietro si perde come in un sogno: «E ricordando il passato, / Dubita e chiede sovente: / Fu tutto ciò veramente, / O l'ho soltanto sognato?». E di nuovo torna qui l'ombra del primo sonetto petrarchesco («che quanto piace al mondo è vano sogno»)²² La vecchiaia – reale e insieme topos letterario – è davvero la nota dominante del libro e in questa ottica quasi premortuaria vengono selezionati i testi guida a cui si fa riferimento. Anche il *Faust* goethiano viene riletto in questa chiave antierica e senile (così come abbassato e diluito in una lunga allocuzione è l'inevitabile ricordo del funereo *Corvo* di Poe).²³ Una luce davvero da crepuscolo, da *Dopo il tramonto* come intitolava la vecchia raccolta del 1890; un seguito di replicati congedi, un allontanamento da un mondo diventato estraneo e minaccioso, visto ormai con sazietà e sarcasmo, da una distanza incolmabile. Questa incapacità di integrarsi, di riconoscersi nel presente non è ovviamente un fatto solo anagrafico, e, come è stato più volte notato,²⁴ porta a un ritrarsi verso un immaginario anacronistico e perfino a suo modo idillico, difensivo e tutto letterario. Una fuga dalla storia che segnala un disagio sociale, un distacco aristocratico e intellettualistico.

L'ambientazione è quella della Selva Nera tedesca, dove Graf era di casa, dove soggiorna ripetutamente in questi anni e dove si svolge parte del romanzo *Il riscatto*. Uno sfondo uniforme, un mondo arcaico e appartato, una selva oscura, appunto, dove il solitario camminatore vaga come un eremita coltivando i propri fantasmi e le memorie perdute, con brevi soste di sporadica e convenzionale socialità, perfino con sprazzi forzati di elementare edonismo, che finiscono inevitabilmente in squarci colloquiali e satirici un po' di maniera e si chiudono nel riconoscimento di una estraneità senza rimedio.²⁵ Un sapore di amaro, un retrogusto

²¹ *Chiudendo il libro*, p. 229. Il riferimento è ovviamente a *Canzoniere*, I, vv. 12-14: «et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto, / e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente / che quanto piace al mondo è breve sogno».

²² Sul tema della vita-sogno si veda anche *Sul limitare*: «Vissi. Già vissi? Che feci? / M'illusosi, soffersi, amai. – / Quante ne amai? una o dieci? / Che feci? Forse sognai. // Forse sognai. Poco lieto / In ogni modo fu il sogno: / Torbido, greve, inquieto / Alquanto più del bisogno» (RS, p. 205).

²³ La poesia di Graf rappresenta un esempio significativo della straordinaria fortuna italiana del *Corvo*. Nelle *Rime della Selva* si vedano *A un corvo* (p. 93) e la chiusa di *Il mio romitagio* (p. 174). Ma da ricordare anche almeno *Uccelli tetri*, in *Dopo il tramonto*, dove a quelle di Poe si intrecciano evidenti suggestioni carducciane.

²⁴ Cfr. M. Cerruti, *Arturo Graf fra "Il riscatto" ed "Ecce Homo"*, negli *Atti del Convegno Piemonte e letteratura nel Novecento*, cit.

²⁵ Si vedano poesie come *All'osteria della Corona*, *Niente triste*, *A comare Marta*, *Il bicchiere* (RS, pp. 76, 50, 188, 190).

sottile di veleno si espande in tutto il libro. Sono veleno il risorgere ossessivo delle memorie, ma anche la prospettiva tediosa del domani (*Un altro giorno*), sono veleno il pane, il vino e il sale delle osterie (*L'Osteria della Corona, Il bicchiere*) e il «dolce licore» dell'alchimista che distilla il proprio passato (*Un elisire*). Il mondo ha un verme che lo rode.²⁶ L'unica possibilità residua è di ritirarsi come un anacoreta, di ritagliarsi spazi ristretti e protetti di quiete solitaria, vagheggiando rifugi che inevitabilmente ricordano oggi al lettore tipici ambienti crepuscolari, come le due stanzette e l'orticello del *Mio romitaggio*, con il vaso di maggiorana sul davanzale, i legumi e il gatto quasi govoniano. Oppure riconoscere l'eterno ciclo delle cose dove tutto ritorna e si ricrea, assimilarsi alle più piccole creature in nome di un comune percorso vitale, cercare un'ottica vicina alla terra per fraternizzare con gli insetti e «ogni nata cosa». Supino sull'erba, come poi il Gozzano della *Via del rifugio*.

Ripercorrere il passato è anche ripercorrere la propria vecchia poesia, di cui ritornano paesaggi, temi, figure, ma l'immaginazione si è come allontanata e resa evanescente, sbiadita dal tempo e da una consapevolezza appunto residuale. Niente di davvero nuovo, in fondo, nelle *Rime della Selva*; niente che non sia rintracciabile nelle raccolte precedenti; solo un lavoro di indirizzo e di selezione che vuole privilegiare un tono medio e colloquiale, già presente sporadicamente fino da *Medusa*, e infittire replicate sprezzature, inserendo nel registro poetico tradizionale ottocentesco lacerti di un linguaggio parlato e basso, ricco di nessi fraseologici e proverbiali («fece d'ogn'erba fascio», «ritorniamo a bomba», «io me ne lavo le mani»; «ho mangiata la foglia», ma gli esempi potrebbero essere tanti²⁷). Graf tenta cioè quella satira, necessaria e nobile ma difficile per il degrado dei tempi, su cui si ferma nelle lettere²⁸ e nella prefazione ad *Ecce Homo*.²⁹ A queste inserzioni di tono quasi prosastico si mescolano sullo stesso piano evidenti citazioni letterarie, delle più note e riconoscibili, anch'esse rese colloquiali, diventa-

²⁶ *A una statua di San Giovanni Nepomuceno*: «Io del tuo pomo fo senza, / perché ne conosco il germe, / la radice, la semenza, / e so che dentro c'è un verme. // Lucido e sano di fuori / putrido e scuro di dentro! ... / Il mondo che tu rinfiori / ha un grosso verme nel centro»; RS, p. 157).

²⁷ Rispettivamente *All'osteria della corona*, pp. 52 e 55; *Niente triste*, p. 79; *L'oriuolo a cuculo*, p. 136. Ma si vedano anche «il becco d'un quattrino», «mandano in malora» (*All'osteria della corona*, pp. 53 e 54), «non me ne importa un fico» (*L'oriuolo a cuculo*, p. 136), «il tempo è denaro» (*Il mio romitaggio*), p. 174).

²⁸ A Vittorio Cian, 31 gennaio 1904: «se potessi tornare giovane, credo che non farei altro che poesia satirica» (A. Graf, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di C. Allasia, Firenze, Le Lettere 1996, p. 169).

²⁹ Dopo aver citato, all'interno di una perorazione contro la decadenza dei tempi, il verso di Giovenale «Difficile est satiram non scribere», Graf continua: «a far satira si richiedono alcune cose che in mezzo alla civiltà nostra più non si trovano: ideali ben definiti, convincimento sicuro, vivo risentimento morale, alterezza d'animo, disprezzo della comune opinione, affrancamento dagli interessi volgari, coraggio civile» (Graf, *Ecce Homo* cit., p. XXI).

te patrimonio di uso comune, frante, adattate, ridotte a brevi echi dal ritmo facile degli ottonari: soprattutto Dante («per Cerbero il gran vermo!»; «tra queste selve oscure»; «mal seme d'Adamo») e Leopardi («Oh, Natura, Natura!»; «il cor mi si spaura»).³⁰ E plurimi, come sempre, i riferimenti non italiani: ai romantici tedeschi, a Goethe, ad Heine, ma anche a Baudelaire, ai parnassiani e agli stessi simbolisti, da cui pure aveva preso chiare distanze. Il ricco e secolare patrimonio della letteratura resta imprescindibile, connotato alla scrittura e alla poesia di Graf; offre alla sua penna davvero fluviale la base di partenza e di sicurezza, temi, sintagmi, versi interi e insieme ha la funzione di argine, di difesa contro il rischio di un'eccessiva e troppo diretta effusione. Anche da questo – oltre che da una differenza quasi genetica e da rapporti personali non cordialissimi – deriva l'opinione di Croce, che nel 1905 liquidava l'opera di Graf come priva di calore e di vita, fatta di idee messe in versi e non nate versi, dove «la letteratura s'interpone fra lo scrittore e le cose». Insomma, non poesia.³¹

Strofe uniformi di quartine, senza orpelli e senza residui, a figurare la volontà di evitare ogni deviazione dalla più stretta norma, e insieme ridurre ogni vezzo decorativo. L'abbandono degli endecasillabi e la scelta esclusiva di versi brevi – i «versi minori», soprattutto ottonari e, in proporzione molto inferiore, settenari – vale anch'essa da spoliatura, da autodisciplina, da abbassamento verso una regolarità più facile e memorizzabile, perfino da ancoraggio contro la dissoluzione della forma, contro l'imprendibilità del tempo e del reale.³² La continua variazione degli accenti inserisce però all'interno degli ottonari un movimento che ne corregge il rischio di troppo meccanica uniformità, come notava già Pirandello nella sua entusiastica recensione.³³ La ricorrenza ravvicinata e ciclica della rima

³⁰ Nell'ordine *All'osteria della corona*, p. 58; *Wildsee*, p. 64; *A una statua di San Giovanni Nepomuceno*, p. 156; *Sull'orlo*, p. 124; *L'usignolo*, p. 199. Questo uso della citazione letteraria, alleggerita e distaccata dal suo contesto, è per alcuni aspetti vicino alla futura prassi novecentesca (per cui si veda *Il libro invisibile. Forme della citazione nel Novecento*, a cura di A. Dei e R. Guericchio, Roma, Bulzoni, 2008).

³¹ B. Croce, *Arturo Graf* (1905), in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza 1973, II. Il saggio è di poco precedente all'uscita delle *Rime della Selva*. Non migliora di molto le cose la condiscendente e quasi paternalistica conclusione: «Per altro nel Graf s'incontrano spesso sonetti ben costruiti [...], qualche felice rifacimento di vecchi motivi [...], e altri simili lavorette che onorano l'uomo d'ingegno e il cultore devoto dell'arte».

³² Una scelta metrica per molti versi opposta a quella dichiarata nel 1886 da Camerana: «Cerco la vaga strofa, indefinita / come una lenta linea di montagna / [...]. / Cerco la grigia strofa indefinita, // La indefinita strofa orizzontale» (G. Camerana, *Poesie*, a cura di G. Finzi, Torino, Einaudi 1968, p. 31).

³³ «Quale verso, più efficacemente di questo senza arsi fisse, ora irto, ora duro, ora quasi compennante e rilassato e stracco, avrebbe potuto rendere lo sdegno, il rammarico, l'abbandono, l'acredine, lo strambo vaneggiare?» (L. Pirandello, recensione a *Le Rime della Selva*, in «La Nuova Antologia», 16 novembre 1906; poi in L. Pirandello, *Saggi e interventi*, a cura e con introduzione di F. Taviani e una testimonianza di A. Pirandello, Milano, Mondado-

dà una frequenza quasi cardiaca, serve a contenere, garantisce un replicato cominciamento, una durata («Quando s'è finito, allora / Si ricomincia daccapo. // Si ricomincia di nuovo, / secondo porta la rima. / Forse un po' peggio di prima, / la vecchia favola *ab ovo*»).³⁴ Un giro stretto, regolare e semplice, dove il ritmo sostiene e scandisce il senso, trova un esplicito corrispettivo tematico ed esistenziale: «Felicita! ... / Malaccorta / e melanconica fola! ... / Una sì lunga parola / per una cosa sì corta! // Lunga parola si tronca, / tronca nel punto migliore, / come uno stel cui la ronca / decapitò del suo fiore». ³⁵ Rime piane o appunto tronche, ma mai sdruciole, come ad aborrire anche in questo l'esempio dannunziano.

Una scansione regolare, a scatti brevi come il ticchietto dell'orologio, e come il battito del cuore che ricorrono più volte nel libro con funzione quasi intercambiabile a segnare l'incontrollato procedere del tempo e l'appressarsi della morte.³⁶ E anche questo cuore-orologio di Graf, che abbassa a un registro domestico e allocutorio possibili suggestioni che vanno da Baudelaire a Poe, torna poi a farsi sentire nelle poesie di Moretti e Palazzeschi, che da Graf, in modo diverso, hanno molto imparato. Per non dire di una poesia che si potrebbe definire – e nel caso di Graf sembra un controsenso o un paradosso – quasi d'avanguardia come *Il giornale*, in gran parte costruita sull'accostamento di ironici titoli ad effetto, ritmati dalle rime e dalle quartine:

Vediamo. Governo ladro...
I furti nei Ministeri...
Fuga di quattro banchieri...
Un municipio a soqquadro...

Sciopero in un ospedale...
Sciopero dei vetturini...

ri 2006, p. 538). Su queste scelte metriche si veda il saggio di Fausto Montanari, *Gli ottonari di Graf* cit. Per altre recensioni alla raccolta, dalla stroncatura dell'ex allievo Francesco Pastonchi sul «Corriere della sera» al parere positivo di Piero Ruggeri Radice su «Athena» si veda C. Allasia, *L'idea concubina. Le tentazioni di un intellettuale fin de siècle*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2012, pp. 106-107 e 171. Delle *Rime della Selva* scrissero fra gli altri anche Emilio Bertana nella «Rivista d'Italia» nel luglio 1906 e l'amico Vittorio Cian su «Natura e arte», 1° settembre 1906.

³⁴ *Tutto? Niente*, RS, p. 39.

³⁵ *Scritto sopra un sasso*, RS, p. 44. Non è da escludere che se ne sia ricordato Gozzano in *l'ipotesi* («Felicita! Oh! Veramente Felicita! ... Felicita!...»). Il ricorrere delle tronche, esplicitato in *Rime tronche* (p. 47), è testimoniato da *C'era una volta...* (p. 33), dagli ultimi versi di *Dopo venticinque anni* (p. 37), e quindi da *Alla cara anima* (p. 73), *Se si potesse* (p. 145), *A un'ombra* (p. 101), *L'oriuolo a cuculo* (p. 136), *A una statua di San Giovanni Nepomuceno* (pp. 155 e 160), *Alla selva* (p. 228).

³⁶ Si vedano *Al muscolo incontentabile*, p. 117; *L'oriuolo a cuculo*, p. 136; *Sciopero*, p. 167; *Ex voto*, p. 178; *Il core mi disse*, p. 189.

E no
re acco
Le P
lanza, u
risolta (c
la fram
ni, il lor
aspra di
eti mino

³⁷ Not
Del giorn
a Ecce Ho

Sciopero degli spazzini...
E sciopero generale...

Lo czar di cattivo umore...
Il re di Grecia infreddato...
L'imperatore è arrivato...
Riparte l'imperatore...

[...]
Un neonato in un cesso...
Un'avventura in un chiasso...
Processo... Scandalo... Scasso...
Sbornia... Processo... Processo...

[...]
ANNUNZII. Uomini e cose.
Un solo terno per oggi:
Matrimonii; impieghi; alloggi;
Corrispondenze amorose.

Un elisir per chi ha sete:
Mobili a nolo: pastrani
Impermeabili; cani:
Stracci: malattie segrete.

Maestra d'arpa e di cetera:
Fotografie: signorina
di bella presenza; tina
usata, eccetera eccetera.³⁷

E non c'è bisogno di aggiungere quanto un testo come questo suoni in singolare accordo con alcune poesie del miglior Palazzeschi come *La passeggiata*.

Le Rime della Selva sperimentano con materiali non inediti una nuova mescolanza, un continuo contrasto, hanno in sé un'inquietudine e un'oscillazione mai risolta (quel verme che rode dall'interno), una coscienza della fatalità storica della frammentazione che sono forse, aldilà dei singoli temi o immagini o intonazioni, il loro vero aspetto novecentesco; quella autentica ricchezza, quella «potenza aspra di discorso interiore» che Luigi Baldacci riconosceva nel suo profilo dei *Poeti minori dell'Ottocento* (1958) come anticipatrici di molta poesia del nuovo se-

³⁷ Notizie sul tema e sulla storia della poesia in Allasia, *L'idea concubina* cit., pp. 159-160. Del giornale come sintomo e simbolo dei mali della società Graf parla anche nella prefazione a *Ecce Homo*, cit., p. XXII.

colo.³⁸ La costante, sottesa polemica contro il «gran corruttore» D'Annunzio (ma è curioso ricordare che nel 1893 D'Annunzio, in un articolo autocelebrativo aveva citato proprio Graf fra i propri entusiastici lodatori)³⁹ e contro la poesia estetizzante, cinica ed egocentrica con la sua «armonia frodolenta», più volte sottesa nel libro fino dal *Prologo* e ancora più evidente nei saggi e nelle lettere,⁴⁰ si fonda in primo luogo per Graf su presupposti etici, su quella sincerità e rettitudine che ritiene imprescindibili:

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare.

I sensi astrusi e sconvolti,
Che per la gran meraviglia
Fanno inarcare le ciglia
Alle bardesse, agli stolti.

Non vi cercare quell'arte
Che ornando svisa; non quella
Che fuca, minia ed orpella
Di parolette le carte.

³⁸ *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci, Milano-Napoli, Ricciardi 1958, I, p. 1143.

³⁹ «E già qualche tempo fa, in questo stesso giornale, Arturo Graf, a proposito di coloro i quali profetizzano la morte di ogni poesia, citava appunto gli ultimi romanzi di Gabriele D'Annunzio notando "con quale meravigliosa virtù essa v'irrompa"». *Gabriele D'Annunzio e la sua opera*, firmato Ugo Cafiero, in «La Tavola Rotonda», 17 dicembre 1893; ora in G. D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, II, a cura e con introduzione di A. Andreoli, testi raccolti da G. Zanetti, Milano, Mondadori 2003, p. 146.

⁴⁰ «Io sento crescere in me, ogni giorno più, l'avversione alla poesia dei fronzoli, alla poesia degli arzigogoli, alla poesia, che pur essendo nostra contemporanea, non si può intendere senza commento; l'avversione a tutti coloro che, in un modo o in un altro, snaturano e imbizantiniscono la poesia» (*Lettere a Vittorio Cian* cit., p. 160; lettera del 23 dicembre 1902). Nelle *Rime della Selva* si vedano poi *Canone d'arte* («Essere semplice e schietto, / E far che in ogni sua parte / Risponda il pensato al detto, / È questo il sommo dell'arte; // È qui la pura bellezza, / Negata all'amasio vile, / Che sol vagheggia e carezza / Se stesso nel proprio stile», p. 132) e *Addio!* («Rimanti co' delicati / Tuoi superuomini esteti; / Rimanti co' tuoi poeti / Imbellettati, leccati; // Co' tuoi poeti modello, / Che stillano dal concime / Saporitissime rime / E stan di casa al bordello», p. 208). Potrebbe essere letto come esempio testuale, magari inconsapevole, di repulsione e rovesciamento di un topos dannunziano anche l'attacco di *Anelito*, con quel «Piove» al primo verso: «Un ciel di cenere. Piove. / La terra è tutta un pantano. / Vorrei fuggire lontano, / Sempre più lontano: - dove?» (RS, p. 202). Per un quadro d'insieme sulla straordinaria e diffusissima suggestione della celeberrima poesia dannunziana rimando a A. Dei, *Un refrain per il Novecento. Ancora sulla fortuna della "Pioggia nel pineto"*, in «Paragone», LV, 51-52-53, febbraio-giugno 2004.

E
razio
tezza
di un
nell'
una
passa
poes
regis
temp
tacco
restan
stame
Gr
oltrec
qualun
che id
tinuo
Rime d
bra gu
mentio
Noi, a
re via
so / è,
il viso
scomm
to simb
lismo c
tarné l'

⁴¹ Gr

⁴² «Es
so univer
ti, / Non
che il succ
che questo
rizzante d

⁴³ *Il P*
in ogni su
te, p. 132).

⁴⁴ Le c
esteti, Rom

In questa ottica il «disadorno volume» cerca di abolire ogni superflua decorazione, di ridursi a un discorso spoglio e senza equivoci; cerca, con contenutezza, l'ascolto e l'adesione di lettori affini e di discepoli, quasi la costruzione di un selettivo cenacolo ideale. «Il più personale dei miei libri di versi», scrive nelle lettere delle *Rime della Selva*,⁴¹ che pure rispecchiano, secondo l'autore, una fase superata, non il presente ma – come dice l'epigrafe petrarchesca – un passato da cui ricominciare, da cui risorgere come la fenice di una delle ultime poesie. I versi pubblicati successivamente in rivista riprendono del resto più il registro dei *Poemetti drammatici* che quello delle *Rime della Selva*. Ma contemporaneamente all'uscita del libro, a maggio del 1906, Graf ha il primo attacco del male che lo porterà alla morte sette anni dopo; *Le Rime della Selva* restano così la sua ultima raccolta, e acquistano di fatto un valore ultimo e testamentario.

Graf ha da sempre insistito sulla propria duplicità, in primo luogo genetica oltreché caratteriale ed esistenziale; un'anima bifronte e oscillante, aliena da qualunque certezza, incapace di posizioni nette e integrali, sia metodologiche che ideologiche o religiose. Su questo perpetuo tentennamento, su questo continuo insorgere di contraddizioni e di riserve mentali torna esplicitamente nelle *Rime della Selva*,⁴² ma un vero bifrontismo è sotteso all'intero libro, che sembra guardare insieme indietro e avanti, a quella tradizione che non si può né dimenticare né accantonare e insieme alle tensioni del nuovo secolo che si apre. Noi, a più di cento anni di distanza, non siamo più abituati a una poesia che corre via così liscia e scoperta, onesta, senza ambiguità («Semplice, chiaro, preciso / è, pur nel verso, il mio dire; / non so, non voglio mentire / né la parola né il viso», dichiara del resto Graf fino dal *Prologo*).⁴³ Era certamente sbagliata la scommessa di Graf sul futuro della poesia e sulla prossima fine del poco amato simbolismo di cui deprecava l'oscurità, la mancanza di forma, l'individualismo e l'asocialità, il rifiuto della rima.⁴⁴ Ma non si può fare a meno di rispettarne l'integrità, il coscienzioso scrupolo del lavoro ben fatto, l'indefettibile fi-

⁴¹ Graf, *Lettere a Vittorio Cian* cit., p. 180; lettera del 7 agosto 1905.

⁴² «Essere uno e diverso / E coerente e sconnesso, / Vuol dir rifare in se stesso / Il glorioso universo. // Meglio esser molti che uno: / E l'uno, l'uno ove molti / Sieno con arte raccolti, / Non morrà mai di digiuno. // Ricevi, se ti par buono, / Questo succinto entimema, / E fa che il succo ne sprema: / Mi contraddico, ergo sono» (*Mi contraddico?*, RS, pp. 113-114). Anche questo atteggiamento suona singolarmente anticipatore di una sensibilità tipica e caratterizzante di tanto Novecento.

⁴³ *Il Prologo*, p. 29. Ma riprende il tema più volte: «Essere semplice e schietto, / e far che in ogni sua parte / risponda al pensato il detto, / è questo il sommo dell'arte» (*Canone d'arte*, p. 132).

⁴⁴ Le critiche sono principalmente contenute nel noto saggio *Preraffaelliti, simbolisti ed estetisti*, Roma, Forzani e C., 1897, più volte ristampato.

ducia nella letteratura. Questa onestà era del resto quello che colpiva chi lo conosceva. Scriveva ai primi anni Cinquanta Luigi Foscolo Benedetto in un suo ricordo laudativo ed affettuoso del «compagno di angoscia romantica» Arturo Graf: «La sua sincerità, come pensatore e come poeta, aveva per noi qualcosa di commovente».⁴⁵

⁴⁵ L. Foscolo Benedetto, *Ai tempi del metodo storico*, in *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi 1953. Foscolo Benedetto loda il poemetto *I naviganti* come la cosa più bella della letteratura italiana dopo *Le ricordanze* leopardiane.

rie
ti
no
Sa
lar
19
lite
giu
vig
te (C
191
gia
gen
naic
L'an
in ap
tipi c
P
posse
stam
La re
dell'e
ispira
Giov
In
eviden
del de
N
che, pri
poesie a